

scelse una materia d'ipotesi e incubi che nel loro orrore prefiguravano l'avvento di un'età in cui il rapporto tra scienza e uomo portasse a un folle snaturamento, così da prospettare in quelle orrende o anarchiche invenzioni il nuovo continente in cui l'umanità ormai era entrata. Ed era il continente inaugurato dai Lager nazisti. Su questa linea si è svolta la nuova sua produzione, *Storie naturali, Vizio di forma*, del '71, firmato col proprio nome, e questa terza raccolta di racconti *Il sistema periodico*, edito, come tutti i suoi libri, da Einaudi.

Oggi si riconosce che la narrativa neorealista fu un'esperienza di crisi, preclusa a sviluppi concreti. Primo Levi, con *Il sistema periodico*, senza rinunciare del tutto al tipo delle precedenti invenzioni fantastiche, le riporta alla propria formazione, professionale e umana. Chimico, Levi ama la materia: di lì la struttura di questo libro, diviso in ventuno capitoli, intitolati ciascuno a un elemento. Apre la serie l'«argon», un gas «inoperoso»: «presente nell'aria nella rispettabile proporzione dell'uno per cento: cioè venti o trenta volte più abbondante dell'anidride carbonica, senza la quale non ci sarebbe traccia di vita su questo pianeta». Appartiene ai gas «inerti»: e parrebbe un avvio del tutto distaccato, invece l'argon aiuta a leggere la natura degli antenati ebrei dello scrittore, passati in rassegna per generazioni: ed è uno dei capitoli più densi d'amarezza e pietà, mentre ricordi d'abitudini famigliari e di tipi più singolari ottengono di darci con impressionante evidenza l'incolmabile abisso ch'è tra il passato e la nuova umanità. Pure, in questa fa il suo ingresso il giovane Levi, studente, poi in cerca d'impiego, ostacolato dall'essere ebreo. Professori, colleghi, compagni e compagne: tipi a vario titolo strani, nella cui natura riesce a rappresentare valori generali col ricorso alla diversità di dati certi, come gli elementi chimici. Tenero e delicato lo zinco, resistente agli attacchi quando è puro: di qui due conseguenze, o l'elogio della purezza, o: «l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda, che mi era più congeniale. Perché la ruota giri, perché

la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, com'è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale».

Perché «chiare e distinte, e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità», antidoto, chimica e fisica, al fascismo; ma un grado ulteriore d'esperienza è nel confronto diretto con la natura, coi rischi che comporta: un momento ulteriore d'interna formazione, rappresentato nell'amico Sandro. E Alberto, l'assistente di Torino, e, con questi due, tanti altri, spesso vittime, che ci portano alla guerra e al dopoguerra, insieme ad episodi meno tesi, a confessioni pertinenti al bisogno di esprimersi, oltre che professionalmente, nella nuova esperienza del proprio passato, rivissuta come scrittore. Anche qui, condizione è il costruire «lucido», come: «un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale». Ma qui rischia di cader nella letteratura: la testimonianza diretta, e un giudizio sofferto magari come incubo sulla condizione dell'uomo è la materia pur del suo linguaggio; illusione il dar sostanza alla scrittura come a realtà a sé stante: è un cammino che gli è precluso dalla natura dei suoi interessi, nel cui cerchio rientra anche la diretta espressione di questi.

Il nuovo romanzo di Riccardo Bacchelli *Il progresso è un razzo: romanzo matto*

In una attività di narratore, aperta a contributi di straordinaria ricchezza culturale e inventiva, quale è quella di Riccardo Bacchelli, alcune opere hanno presentato un tono più singolare non per diversità di temi ma per una felicità risultante dal fluire del racconto come per una interna luce o

un estroso vigore e — verrebbe fatto di dire — come una scia che renda una luce in cui è un più incantato luminoso apparir dell'acqua del mare. Così certi romanzi suoi, da *Lo sa il tonno* al *Diavolo al Pontelungo* al *Rabdomante* al *Pianto del figlio di Lais* e altri, che si distinguono da quelli di struttura diversa solo perché delle varie fila di cui s'intesse normalmente il suo narrare una sembra prender più luce o dar l'intonazione alle altre: più per una qualità dell'architettura e del ritmo degli episodi che per il portarsi d'uno di questi in primo piano. Protagonisti e casi apparentemente erratici s'accampano in un equilibrio che è un dato inventivo, tra cultura e riflessione, documentazione e gusto storico, e stranezze penetrantemente allusive. È il caso anche del nuovo romanzo (editore Mondadori): *Il progresso è un razzo: un romanzo matto*, che par nascere da una lunga riflessione sulle storte ragioni che presiedono ai commerci politici e al declino del costume, cioè delle capacità d'affermazione dell'uomo, delle società umane, delle nazioni, nel secondo dopoguerra, e che sceglie per quella riflessione la misura di due protagonisti legatissimi tra loro e diversamente strambi, però esemplari ancora d'una generosità d'affetti, e d'un vigore, del carattere e della mente: Saturnio Foscherari, il cui agire è trasferito sull'onda di messaggi telepatici che liberamente, come è delle sorgenti spirituali più intime, lo visitano, e abbandonano. E l'intelligente suo compagno Ultimino Simifonti. Emergono, già nei nomi, affinità culturali (con Voltaire): ed è esperienza, quella di richiami del genere, operante fin dai primi romanzi suoi.

Corre tra i due protagonisti un legame, di saggezza o, nel quadro delle leggi del mondo, di follia, che richiama all'eroe del Cervantes e al compagno di questi. Richiamo che offre a Bacchelli occasione a variazioni che concorrono a localizzare, con originalità fantastica e filosofica, quelle stramberie ben dentro il nostro tempo: in questi ultimi trent'anni sebbene il racconto muova da prima dell'ultima guerra. Ed è logico, dato che le storture del dopoguerra son conseguenza delle dittature d'anteguerra e della malafede assoluta con cui tutti i vincitori sfruttarono i peggiori

delitti dei vinti, sotto copertura di processi e castighi (il progresso ha il seme dei missili a razzo nazisti). La capacità d'un distaccato giudizio, e la lunga esperienza da cui motiva, richiamano l'apporto essenziale che il giovane Bacchelli cavò dalla prova della prima guerra mondiale: stimolo e fonte d'un ripensamento a ritroso sul fiume della storia, del narratore stesso, da *Memorie del tempo presente* al *Diavolo*, *La città degli amanti* e ai successivi in cui s'apriva dalla esperienza diretta una intelligenza dei fatti sociali e politici, culturali e artistici che concorrevano alle strutture, in diversa misura, della sua narrativa. La presenza e la ricchezza di tali elementi portava a certi eccessi d'interpretazione del romanziero, a indicarvi un gusto saggistico, con duplice conseguenza, d'ordine espressivo, e dei significati: a identificare uno strutturarsi del periodo secondo le ragioni d'una complessa riflessione, e a constatare una disposizione preminentemente morale nelle sue invenzioni. Ma così non trovavano adeguata sede, in simili giudizi, altre pur essenziali componenti: la capacità di mediare i propri interessi non solo tramite un'esperta fruizione, su piano umano e artistico, dell'arte narrativa, e poetica, moderna e antica (e non solo quindi della riflessione); né l'aderire profondo a certi paesi, alla natura in genere: né, in tale trasporto per la natura, il salire in primo piano dell'umana natura, la donna, e l'amore. Ove si tenga conto di simili motivazioni più dirette e pur nutrite sempre di riflessione, si riconoscerà che il gusto saggistico è in realtà un vigore della riflessione, e, questa, una cosa stessa con la felicità inventiva. Così che a tali felicità e vigore corrispondono a volte un'architettura più bizzarra — come anche nel nuovo romanzo — e una scrittura agile e discorsiva, d'un rattenuto umorismo e d'una passionalità controllata da un'arguzia che ha il ritmo delle invenzioni poetiche.

È singolare che simili doti più strutturali, quasi d'un gusto compositivo tecnico, ma aperto a esiti i più liberi, riescano a dominare in un libro che sembra nascere da uno sdegnato giudizio sull'insipienza del mondo in cui superbe ideologiche progressiste e presunzioni teoriche ci stanno ina-

bissando. Gli eventi storici e sociali di questi trent'anni vi s'accampano, ma alternandosi e ricorrendosi in episodi che hanno, ciascuno, un segreto di risorse spirituali: la semplicità, il candore degli effetti: e l'amore, presente in tre figure femminili che sono tra le creazioni sue più felici, non solo del nuovo romanzo. E v'è un senso responsabile, degli arricchimenti culturali e spirituali del secolo, retto a un'amarezza che ne misura, con gli arricchimenti, gli sfaceli. Fantasie e riflessioni — si ricordino le pagine, di straordinaria densità espressiva, sulla natura vegetale e animale preistorica — commisurate a un largo giudizio sulle peripezie dell'uomo, singolo e collettivo, e sottili riflessioni su arti, delle quali ha, Bacchelli, lunga esperienza, come la musica: ma s'è indicato il pregio, inventivo e umano, di tanti elementi che mai fanno ressa, nel romanzo, per l'arguzia satirica, l'affetto sovranamente pacato e sorridente che ne regolano l'interno ritmo con rara profonda sapienza compositiva.

***Un disegno di Scipione e altri racconti* di Leonardo Sinisgalli**

Sebbene classificato tra i poeti della generazione « ermetica » — e il termine resterà sempre improprio quando ci si trovi di fronte ad una esperienza lirica autentica, originale — Leonardo Sinisgalli ci aveva già dato anche alcune raccolte di prose narrative, tra le quali basterà ricordare *Fiori pari fiori dispari*, del 1945, e *Belliboschi*, del 1948: alle quali si aggiunge ora la nuova raccolta, edita da Mondadori, *Un disegno di Scipione e altri racconti*. All'origine dei volumi di poesie, come quelli di prose narrative, ritroviamo alcuni dati di costante riferimento: i legami che riportano Sinisgalli al paese natale, la Lucania, e, connessi con quello, a parenti e famigliari; inoltre, una straordinaria passione per la matematica, che si richiama ad aspetti dell'esperienza lirica del primo Novecento, in Francia in particolare; quella che s'alimenta di un'idea della matematica come una interiore forza d'assoluta libertà, e che, di fronte e contro il reale, ha sostanza solo nella fantasia. Per quanto le rac-

colte di prosa abbiano palese anzi ostinato carattere autobiografico, è necessario, a intenderne la struttura, e l'articolazione sintattica, che ci richiama a un gusto matematico, d'enunciazioni puntuali e concise, di notazioni staccate così da disporre il materiale esplorato in rilievi e ritratti che al flusso reale dell'osservazione sostituiscono un disegno o uno schema significante esclusivamente nella sua figura, nella sua immagine.

Quanto s'è osservato vale in particolare per i diciannove racconti di questa nuova raccolta. È un modo di raccontare, piuttosto che evocativo, o analogico, per segmenti, secondo un processo, quanto più fantastico più affidato a un interno senso compositivo: e gioverà qualche esempio: « Al tramonto si vedevano lente e dritte, il braccio della ragazza sotto quello dell'adulta seguita da una servetta ancora bambina trascinata sulla loro ombra, risalire la via fino in cima e uscir fuori dalle case verso le vigne. A poche centinaia di metri, dopo un paio di svolte ecco spiccare il Rudere su un promontorio. Intorno ai muri mozzati si mettevano a cogliere more. Si sedevano accostate su un gradino rimosso da una soglia, si toglievano tutte e tre il panno che era servito ad avvolgere la figura, qualche volta si slacciavano le scarpe se la strada era deserta, e guardavano in fondo a un imbuto, all'orizzonte, una breve striscia di mare rosso e azzurro ». O questa Lucca, del tempo dei ricordi degli anni di studio, e del servizio militare: « Giungemmo ai margini di un immenso circo, di fronte a noi c'era una vasta spianata d'erba, quasi un lago di poco più basso del livello stradale. Colpiti dal sole radente si eressero bianchi e rosa sulla striscia di smeraldo tre corpi inattesi, sempre più chiari fino a diventare quasi trasparenti, in un largo cilindro con cappuccio, una sottile torre obliqua, un prisma. Fu un'apparizione. Girammo intorno, poi entrammo nel camposanto. Voltate le spalle riprendemmo la via verso la stazione ».

Sinisgalli torna per lo più a intricati legami famigliari che lo assediano come destini non veramente chiusi, risolti, nel loro tributo di vite consumate, smarrite, e che s'allargano a un ritratto del paese natale: una regione, che subisce interni